

manovra avrà centrato l'obiettivo, ma vorrei sapere cosa si dovrà fare se ciò non avverrà, ovvero se si dovrà aumentare nuovamente l'imposizione fiscale o l'IVA.

Per quanto riguarda le garanzie delle banche legate alla copertura delle passività, dia una garanzia che questo si tramuti in un effettivo maggiore impiego di fondi per le famiglie e le imprese, e non vada solo a garantire le passività delle banche. La preoccupazione dei tecnici della Camera relativamente alla reale copertura dello scudo mi induce a chiederle se questa copertura possa considerarsi certa.

PRESIDENTE. Lo chiederemo alla Corte costituzionale.

ROBERTO SIMONETTI. Perfetto. Per quanto riguarda invece la *privacy* dei conti correnti, oltre a quanto già esposto dal collega Bitonci, le amministrazioni finanziarie riceveranno tutti i conti correnti direttamente dal sistema bancario, ma vorrei sapere se il rapporto fiduciario che c'è fra un istituto e il proprio correntista verrà meno o saremo tutti costretti ad aprire conti correnti ad esempio in Francia — che comunque non è elusione — in modo da evitare di pubblicizzare dove compriamo la carne, i vestiti, l'automobile, i pacchetti per le vacanze, dove spendiamo i soldi nel tempo libero, perché la *privacy* non verrà più garantita.

Vorrei sapere, quindi, se la banca riuscirà a tutelare il rapporto di fiducia che deve intercorrere fra chi deposita e utilizza i propri soldi e voi che dovete garantire una certa tenuta del segreto bancario.

MARCO PUGLIESE. Buongiorno, Governatore Visco. La mia è una domanda mossa da curiosità professionale, ma anche l'ennesima proposta che facciamo all'ennesima manovra. Mi riferisco alle riserve auree.

A scuola, quando c'era la lira ci insegnavano che le riserve auree venivano messe a garanzia della moneta, ma oggi le cose sembrano diverse in quanto la Ger-

mania ci sollecita sempre a intaccare le nostre riserve auree: il Ministro dell'economia tedesco nelle dichiarazioni spesso consiglia all'Italia di attingervi. So che le riserve auree dell'Italia detenute presso la Banca d'Italia sono di circa 2.500 tonnellate, che, giacché oggi il prezzo dell'oro si calcola in oncia e un'oncia oggi è pari a 1.750 dollari, queste equivalgono in euro a circa 110 miliardi di euro.

Tenuto conto che lo stesso deposito in oro l'anno scorso valeva la metà, perché il prezzo dell'oro era la metà, vorrei chiedere al Governatore Visco, non solo per curiosità professionale ma anche perché questo decreto viene definito « salva-Italia », se, essendo l'Italia il secondo Paese detentore di oro al mondo, non sia giunto il momento di attingere alle riserve auree, mettendo in vendita o addirittura a garanzia dei titoli circa 500 di queste 2.500 tonnellate.

Rimarremmo sempre tra i primi Paesi detentori di oro al mondo, ma potremmo incassare circa 20 miliardi di euro con la vendita o la messa in garanzia di 500 delle 2.500 tonnellate, e magari potremmo chiamare veramente « salva Italia » questo decreto, andando a gravare meno sulle fasce più deboli, i pensionati, coloro che devono pagare il tributo IMU e così via.

Si tratta di una domanda che non abbiamo mai avuto l'occasione di porre direttamente al Governatore della Banca d'Italia per delucidare me e tanti colleghi che vogliono sapere se la questione posta sia un fatto tecnico o etico, perché sembrerebbe solo un fatto etico.

MASSIMO VANNUCCI. Grazie, Governatore, anche per l'aggiornamento rispetto alle dinamiche europee. Conosciamo gli errori del passato, che lei ha ricordato e di cui abbiamo parlato ieri, ed è evidente l'originalità di una Banca centrale europea che deve rispondere a diciassette Paesi. I riferimenti alla Federal Reserve e alla Banca d'Inghilterra sono ovviamente impropri.

Le garanzie europee nella loro forma possono solo aumentare proporzionalmente alla messa in sicurezza dei bilanci

dei diciassette Stati. Vorrei sapere quindi se lei ritenga che questa manovra italiana abbia modificato in qualche modo il quadro europeo.

Solo dopo aver realizzato questa operazione in Italia, il Presidente francese Sarkozy nel discorso di Tolosa ha potuto ammettere l'errore fatto con la Grecia, ovvero la richiesta del 50 per cento agli investitori, e, siccome lei è stato molto franco, credo che si possa dire anche che il Cancelliere tedesco Merkel sia oggi più forte rispetto alla Bundesbank. L'originalità di questa manovra rispetto ai suoi contenuti va vista in questo senso, cioè nel rispetto della regola d'oro del pareggio di bilancio. Vorrei chiederle quindi come si collochi questa manovra nel contesto europeo.

Ringraziamo la Banca d'Italia perché per la terza volta ci segnala la particolarità del cuneo fiscale per l'Italia. Banca d'Italia ha insistito nel sostenere un prelievo differenziato: si potrebbe chiedere di più ai patrimoni e nelle altre audizioni avete evidenziato l'originalità dell'Italia, l'unica ad aver tolto la tassa sulla prima casa, che invece si potrebbe utilizzare per abbattere il cuneo fiscale.

Quando lei ci diceva ciò io pensavo ad abbattere il cuneo fiscale per le contribuzioni, laddove avevate evidenziato che quelle per le maternità e per gli assegni familiari erano eccessive, mentre, invece, in questo caso si è fatta l'operazione solo sull'IRAP, che non è strettamente collegabile al cuneo fiscale.

Vorrei sapere quindi se lei confermi che sarebbe stato utile intervenire sulla contribuzione e che ne avrebbero beneficiato, oltre le imprese, anche i lavoratori, ottenendo una busta paga più pesante al netto e aiutando in questo modo consumi e crescita.

FRANCESCO BARBATO. Oggi leggiamo che quattro banche italiane hanno determinato un buco che continua ad allargarsi. Vorremmo sapere se sia colpa della EBA, esasperata nei suoi controlli, o se un difetto di controllo della Banca d'Italia ci abbia portato a questo.

Seconda domanda: oggi si parla tanto di casta, che riguarda non solo i politici, ma anche altri livelli istituzionali. Vorrei sapere se corrisponda al vero la notizia secondo cui nella Banca d'Italia ci sarebbero gli emolumenti più alti per i dipendenti pubblici italiani e quindi le pensioni d'oro più elevate, e se tutto questo si autodetermini all'interno della Banca d'Italia con determinazioni dirigenziali.

In California, ad esempio, si chiede con un referendum se coloro che hanno redditi più alti vogliano contribuire al grave momento economico, elevando la loro aliquota IRPEF. Vorrei sapere se voi sareste disponibili a un sensibile taglio dei vostri emolumenti, non solo in ordine a quello che percepite oggi, in autonomia, o se sia colpa della politica che vi consente di avere ancora emolumenti così alti alla Banca d'Italia.

Rispettiamo l'autonomia, senza però voler sottostare al potere della Banca d'Italia, che, rappresentando il controllo sulle banche e sul danaro, si avvale di questo per mantenere posizioni di privilegio nel momento in cui ci sono dipendenti — come i lavoratori che prestano la loro opera per la Camera dei deputati licenziati — che non avranno neanche 890 euro al mese.

ANTONIO BORGHESI. Non parlerò delle retribuzioni della Banca d'Italia, anche perché le feci già una domanda in tal senso in un'audizione al Senato quando lei era direttore del Servizio studi, quindi non la ripropongo ora. Resto però in tema, perché anche in questo provvedimento lo Stato italiano e quindi i contribuenti italiani stanno mettendo per il sistema bancario non pochi denari in svariate forme, anche in quelle delle garanzie.

C'era un'ipotesi che il suo predecessore Draghi aveva portato avanti per un controllo sulle indennità dei *manager* del sistema bancario, che doveva evitare ciò che è capitato in passato, laddove i contribuenti sono chiamati a pagare il conto magari di qualcuno che incassa decine di milioni di euro sotto forma di *stock option* o di remunerazione diretta, cosa che ap-

pare in contrasto con quello che sta capitando. Vorrei sapere, dunque, se quell'ipotesi di regolamentazione abbia dato luogo a specifiche applicazioni nel sistema.

PRESIDENTE. Le questioni poste sono estremamente ricche. Più volte è stato richiamato l'articolo 8 del decreto-legge in esame, concernente le garanzie per il sistema bancario date dallo Stato. Non discuto che siano in conformità con le raccomandazioni europee, ma ai nostri effetti tali garanzie non sono rappresentate nel bilancio dello Stato e secondo me questi debiti potenziali fuori bilancio dovrebbero — lo dico a noi stessi — trovare una qualche forma di rappresentazione, perché altrimenti fino all'escussione della garanzia, teoricamente, questo debito potenziale non viene evocato, ma a tutti gli effetti potrebbe essere assimilato al debito dalla pubblica amministrazione.

Questa è un'osservazione che mi sento di fare perché da queste cose nascono altri problemi.

Do quindi la parola al Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, per la replica.

IGNAZIO VISCO, Governatore della Banca d'Italia. Grazie. Potremmo parlare per ore, ma cercherò di essere breve e — se avete pazienza — di rispondere a tutto, per quello che so rispondervi, perché molte cose sono difficili. Comincio dall'inizio, anche se di solito comincio dalla fine, però la fine riguarda Banca d'Italia, per cui risponderò in conclusione a quest'ultima questione.

L'inizio concerne lo sforzo immane di risanamento dei conti pubblici, riguarda il debito pubblico. La questione fondamentale posta dall'onorevole Fugatti è se questo rilevante sforzo di risanamento dei conti pubblici venga reso nullo dal fatto che, non crescendo, bisogna continuare negli interventi, dato che il problema rimane il debito pubblico.

In Italia per molti anni c'è stata la possibilità di realizzazione di interventi che non sono stati fatti. Erano infatti evidenti l'invecchiamento della popola-

zione e gli effetti sulla previdenza inseriti nei rapporti degli anni Novanta. Sono stato all'OCSE per un lungo periodo e ho scritto rapporti, tutti ignorati, ovviamente, perché non si guadagnano voti andando a dire che si va a tagliare la pensione, quindi di fatto c'è un problema.

La nostra struttura produttiva così straordinaria perché la piccola impresa è un valore enorme, poi, è stata colpita dal cambiamento tecnologico straordinario, che è stato studiato, valutato e rispetto al quale sono state fatte proposte da molte parti, ma di fatto abbiamo tenuto piccole imprese non competitive per più di dieci anni, finanziandole con il debito preso dalle banche, che ovviamente poi dovevano procedere attraverso passività che adesso vengono meno, e non sono stati fatti investimenti in tecnologia, sono state mantenute così piccole da non poter fare investimenti in attività di ricerca in grado di compensare queste carenze.

Abbiamo un sistema che nel 1992 è andato in crisi per tanti motivi, uno di questi è la fortissima corruzione, che costa in termini di spesa pubblica e di costi per la società, perché, se c'è illegalità e corruzione, le imprese non vanno a investire dove c'è un simile ambiente. È straordinario adesso continuare a parlare di cose che bisognava aver risolto una volta per tutte venti anni fa.

I sacrifici sono molto gravi, però vanno minimizzati intervenendo per tempo in queste aree, ovvero facendo studiare i giovani, cambiando il modo in cui si guarda al bene comune, quindi ai doveri civici come la legalità, la lotta alla criminalità, in cui si prendono per tempo decisioni che all'ultimo minuto sarebbero molto costose.

Capisco bene che c'è questo problema, ma credo che l'unica risposta sia quella della fine del mio intervento, cioè quella di avere una risposta organica, complessiva, che cerchi di mettere le basi per un nuovo Paese, anziché per un Paese che con difficoltà si è aggiustato negli ultimi venti anni.

Gli effetti restrittivi, l'euforia e poi il panico dei mercati finanziari: questo è il

mondo, noi possiamo decidere di chiudere un Paese e fare l'Albania degli anni Sessanta, ma dobbiamo invece essere in grado di vivere in un mondo moderno sapendovi nuotare. Capisco che vi sono eccessi gravissimi, non ho dubbi che vadano combattuti e analizzati, ma credo che abbiamo un mondo in cui c'è una dipendenza di ciascuno di noi dagli investimenti.

Come è stato detto, Wall Street può essere razionale o irrazionale, ma rimane quello che si attribuisce a Luigi Einaudi: il risparmiatore, che è quello che sta dietro il mercato, vuole avere certezze, quindi ha un cuore di coniglio, ma poi, se vede problemi, ha le gambe della lepre e scappa via. Credo che Merzagora avesse aggiunto che ha anche la memoria da elefante, per cui non torna più.

Questo è il mondo, quindi non dobbiamo innescare questi momenti. Qui sono stati innescati a livello globale: l'Italia non ha una responsabilità diretta nella crisi finanziaria, ha una responsabilità indiretta perché ha mantenuto il debito pubblico a livelli di guardia, e questo era stato detto in tutti i modi, per cui nella congiuntura di eventi sfavorevoli noi siamo presi in mezzo e forse diventiamo anche un capro espiatorio, per cui questa manovra consente forse di essere meno capro espiatorio.

Il punto importante è che noi dobbiamo essere responsabili non solo per razionalità più o meno poco definita, ma per responsabilità nei confronti nostri e delle generazioni future, e dobbiamo operare delle scelte che possono rivelarsi costose. La lotta alla corruzione è costosa, perché ci sono rendite di posizioni, abitudini che vanno cambiate. La stessa cosa riguarda far studiare i giovani, perché in Italia abbiamo tassi indecenti di abbandono scolastico e qualcuno deve prendere provvedimenti, e chi se non la politica e la famiglia? Non certo il mercato. Ci sono una serie di esempi importanti che si possono citare.

Con riferimento alle agenzie di *rating*: buona l'idea di un'agenzia di *rating* europea perché ci sia più concorrenza e più trasparenza. Vorrei capire quanto le agen-

zie di *rating* investano nell'analisi e nella ricerca. È stato chiesto giustamente chi controlla il controllore: questo vale per tutti, per la Banca d'Italia ma anche per le agenzie di *rating*.

Con riferimento alla domanda se confermo la valutazione di Mario Draghi che ciò che è stato appena deciso a livello europeo sia un buon risultato, se lui ha detto che è un buon risultato — e io non ero presente — è stato un buon risultato: l'ho lasciato alle 15 di ieri, sicuramente è una situazione molto difficile; il risultato credo sia buono se c'è cooperazione in Europa. Se non c'è cooperazione in Europa, non c'è Europa, e il costo è enorme.

È evidente quindi che in questo momento la tensione è cercare di cooperare il più possibile, per evitare di sfasciare un disegno che finora ci ha dato benefici straordinari, che vanno dalla ricostruzione dopo una guerra tremenda all'interno dell'Europa.

I più giovani forse non lo sanno perché nessuno glielo ha detto, ma il motivo per cui i tedeschi sono così ossessionati dal debito e dalla monetizzazione del debito da parte della Banca centrale è perché fanno l'equazione che sta scritta nella loro Costituzione tra l'iperinflazione di Weimar, e cioè la monetizzazione del debito pubblico da parte della Banca centrale tedesca, il nazismo, la seconda guerra mondiale e la distruzione totale della Germania e dell'Europa. Questo è il motivo di fondo e da quel lato esso va rispettato. La Bundesbank è indipendente dal Governo tedesco in Costituzione per difendere questi principi. Possiamo discutere la difesa, possiamo dire tante cose, ma, se non abbiamo chiara l'origine della questione, non possiamo dialogare.

La cooperazione europea è l'unica risposta: l'unica risposta in questo momento non è meno Europa — facciamo *default* e usciamo dall'euro — bensì più Europa, regole comuni, capacità di comprendere gli sforzi di tutti. Questa è l'unica soluzione.

Per quanto riguarda il punto sollevato dal senatore Lannutti, sono d'accordo: la mia relazione forse è ottimistica, d'altra

parte da un lato è un ottimismo necessario, perché senza questo ottimismo non si riesce ad avere un disegno comune, che significa mettere insieme tutte le forze decenti di una società per superare una grave crisi, che non è quella di una seconda guerra mondiale o di un'altra guerra, ma è una forte battuta di arresto che giustamente bisogna condividere tra tutti.

Lei cita gli indignati, che hanno una visione del mondo non sbagliata: hanno assolutamente la visione di loro come prime vittime, ma è la risposta che manca. Ci chiediamo chi debba dare la risposta, se non la politica e coloro che con la politica hanno una consuetudine di interazione. Se la risposta è fare *default* e andare a casa, è una risposta perdente, perché vuol dire che chi paga sono i più poveri e pagano moltissimo, perché questo significa portare i loro redditi a livelli drammatici, avere in Italia la crisi che c'è stata in Argentina.

Questo è un punto fondamentale. Ciò detto, è evidente che devono i giovani avere risposte sul mercato del lavoro, sull'istruzione, sul futuro, ma francamente siete voi a dover dare questa risposta, non credo io.

Sui prodotti derivati, invece, credo che in parte debba essere io a dare risposte: è evidente che c'è stata una cattiva regolamentazione e supervisione, oltre che ovviamente comportamenti non corretti. Ciò non è stato in questo Paese — so che possiamo avere visioni diverse — dal 2007 in poi per quanto riguarda quei prodotti particolari che sono stati disegnati. Alcuni prodotti avevano dietro valori ideologici non particolarmente negativi, perché un prodotto derivato se è un'assicurazione per me che sono un esportatore verso il Giappone è assolutamente necessario per tutelarmi dal rischio che lo yen crolli domani.

Il problema è che quando quel prodotto diventa totalmente staccato dall'origine per cui è stato disegnato bisogna accorgersene ed evitare rischi di avvitamento. Questi ci sono stati come, forse, in parte anche l'inefficacia dei sistemi di sorveglianza, non solo negli Stati Uniti, ma

in tutto il mondo. Si dice che ciò non sia tanto avvenuto in Italia perché la Banca d'Italia è un po' lenta, un po' ossessiva. Lei non ha idea di quante critiche riceviamo dalle banche.

La garanzia di questo Paese è che la Banca d'Italia resti indipendente nel suo giudizio, sia trasparente e dia conto di quello che fa, quindi sono pienamente d'accordo che debba dare conto. Sull'articolo 12 del decreto, concernente la tracciabilità e l'apertura dei conti correnti, vi è un problema, perché molte persone anziane ricevono la pensione in contanti. È chiaro che è assurdo usare tutto questo contante in Italia, prima di tutto perché buona parte lo usa la mafia — prima è stata posta una domanda sulle lire e forse ci sono ragioni che vanno anche in quella direzione — ma non è solo la mafia, perché da noi la criminalità organizzata è fortissima.

In secondo luogo, il contante è molto inefficiente, costa, e quindi francamente si può usare molto meglio la tecnologia che c'è in una società che deve stare al passo con i tempi. Questo vuol dire però far pagare poco o niente a coloro ai quali si chiede di fare questo sforzo e agevolarli, quindi ci vuole un impegno da quel lato che provenga dalle poste e dalle banche.

Lavoriamo in questa direzione, però è evidente che bisogna evitare costi di questo tipo. Stiamo parlando di pensioni sotto i 1.000 euro, mentre si spera che chi ha una pensione sopra i 1.000 euro abbia un conto corrente, ma comunque ci sono problemi sui conti correnti e ci sono stati molti interventi per ridurli.

Sulla riduzione dei tassi di sconto — il punto e 25 per cento, quando era stato alzato —, prima di tutto non è il presidente della Banca centrale europea che riduce o aumenta il tasso di sconto: è un Consiglio di cui io faccio parte che decide e vi è una dialettica molto forte che riguarda molte componenti, laddove le decisioni vengono prese solo per fini di stabilità monetaria, di stabilità dei prezzi. Possono aver sbagliato, possono aver fatto giusto, però è la stabilità dei prezzi nell'area dell'euro che si persegue: questa è la decisione.

Sul *collateral* sui mutui, se uno prende la cosa peggiore possibile, è una buona idea, anche se secondo alcuni — in situazioni disperate — è meglio mettere in circolazione tutti i soldi possibili, e questo può essere un canale, però non è così: ci saranno rigore, regole e definizione attenta di quali sono i portafogli, gli impieghi e il *rating* di questi impieghi; non si mettono impieghi senza *rating*, tanto che questo è in capo alle banche centrali.

Noi stiamo investendo per avere un sistema molto buono, ma, finché non è validato, cioè veramente efficace, questi rischi saranno a carico del bilancio della Banca d'Italia, non a carico del bilancio dello Stato.

Il debito pubblico e la spesa per interessi: è indubbio, questo è il nostro problema, ma un debito pubblico molto alto ovviamente ha una spesa per interessi molto alta. Abbiamo vissuto per dieci anni con tassi d'interesse « tedeschi » e quindi ci siamo portati a casa quel beneficio: non abbiamo utilizzato quel beneficio per abbattere il debito pubblico e adesso paghiamo il costo.

È evidente, però, che non ha senso un'Europa in cui i Paesi che fanno parte dell'area dell'euro abbiano tassi di interesse alcuni dello 0 o del 2 per cento e altri dell'8 per cento: la politica monetaria unica deve mirare ad avere i tassi d'interesse più vicini possibili, a portare a casa, per nostra virtù e per comprensione da parte delle autorità dell'area, differenziali di tasso ragionevoli, non squilibrati.

Rispondo adesso sulla questione dell'oro. L'oro è una tipica attività di Banca centrale: come diceva Keynes è una « reliquia barbarica » di cui ci si può e ci si deve liberare, ma nonostante questo è un'attività che viene posta nelle riserve per difesa estrema nei casi drammatici.

Nella definizione normale che abbiamo dato al nostro sistema di banche centrali in Europa l'oro delle banche centrali costituisce un'attività a difesa dei rischi dell'attività di politica monetaria. Ad esempio, abbiamo fatto acquisti sul mercato secondario di titoli di Stato fondamentalmente greci e portoghesi, che fino ad

agosto erano 75 miliardi di euro e adesso sono 200 miliardi. Non credo che avremo un *default*, lo spero, ma a fronte di questa roba ci deve essere qualcosa, e si chiede addirittura di aprire linee di credito infinite da parte della Banca centrale.

Il *quantitative easing* che si fa in Inghilterra o negli Stati Uniti prevede all'attivo della Banca d'Inghilterra o della Federal Reserve titoli di Stato e, se questi da un lato perdono di valore ma dall'altro perdono perché in qualche Stato c'è una bancarotta, che talvolta avviene, ci deve essere qualche riserva. L'oro sta a riserva e a garanzia del Paese, per non essere utilizzato. Il Governatore Fazio l'ha tenuto, il Governatore Draghi l'ha tenuto e il Paese è in qualche modo più ricco. Si può mettere questa ricchezza a fronte di qualcosa: stiamo parlando di 100 miliardi di euro e, se noi vendessimo parte dell'oro, ci sarebbe una plusvalenza, che al 30 e passa per cento va direttamente allo Stato, ma stiamo parlando di plusvalenze.

Si può discutere tutto, non ho tabù, ma ci sono regole del gioco normali che non lo consentono, la risposta del sistema europeo è che non è possibile, così come quella della Corte di giustizia; ci sono momenti di guerra in cui si usa tutto anche il ferro battuto, ma a quel punto si vendono le attività e, finita la guerra, non ci sono più attività e bisogna inventarsi un sistema diverso.

Negli anni Novanta, l'Italia ha venduto attività in misura consistente, molto superiore a questa, perché 100 miliardi totali dell'attività sul prodotto interno lordo — che sarà 1.700 miliardi — è intorno al 6 per cento, e noi abbiamo abbattuto il debito pubblico dal 125 al 110 per cento sostanzialmente privatizzando. Tutto bene, se quella privatizzazione è seguita poi da un'attività di bilancio, ma, se non è seguita da attività di contenimento del bilancio, poi si ritorna verso l'alto, e siamo di nuovo al 120 per cento.

Lei ha detto di non essere un economista, ma sostiene che si potevano mettere tutte queste entrate dentro il Fondo ammortamento e abbattere il debito pubblico, ma io ho scritto una formula secondo cui

il debito pubblico è l'integrale della differenza fra la spesa e le entrate. Non so se lei sia ferrato in matematica, però è la somma di questa roba, la differenza fra quanto si spende e quanto entra. Se lei usa quelle entrate per abbattere il debito pubblico, di fatto con una mano lo abbatte, con l'altra mano ha meno entrate per il disavanzo e resta allo stesso punto di prima.

È un buon principio contabile quello di avere un fondo di ammortamento, perché ti costringe a non usarlo e ad adottare altre misure per ridurre il disavanzo, ma sarebbero state misure aggiuntive. Per generare una capacità di riduzione del debito, bisogna creare risorse, non utilizzare solo le risorse esistenti, e per creare risorse bisogna eliminare gli ostacoli alla crescita che sono di vario tipo, da legali a regolamentari, a comportamentali, e mettere in moto politiche che incentivino comportamenti di crescita.

Sull'articolo 8 del provvedimento concernente le garanzie, lei ha detto che si stanno facendo tutti questi regali alle banche e anche gli indignati citati dal senatore Lannutti ce l'hanno con le banche. Il miliardo di euro ivi indicato non viene passato al sistema delle banche, a meno che non falliscano e vadano nel debito pubblico, come ha detto il presidente Giorgetti, altrimenti restano sulla carta. Servono però a generare risorse per le banche, che possono sostenere le imprese. La banca è, infatti, essenziale nella sua attività di intermediazione.

Quello che abbiamo visto negli ultimi vent'anni è sostanzialmente un processo in cui banche pubbliche, che spesso buttavano via i quattrini, sono diventate private per cercare di svolgere un vero compito di sostegno all'economia, anziché di dispersione. Credo che in parte ci siano riuscite, ma in parte abbiano fallito e debbano essere corrette, mentre laddove sono riuscite i risultati vanno sottolineati.

Il punto fondamentale è non pensare che le banche non servano, perché sono un intermediario fondamentale nella trasformazione di risparmio in investimento, nella trasformazione del suo reddito di

oggi nel suo reddito di domani, quindi nello spostare nel tempo da oggi a domani i suoi consumi.

Questo è fondamentale e quindi esse svolgono un ruolo incredibile, svolgono anche nell'attività di credito un ruolo di pubblica utilità. Questo significa che devono essere ben vigilate, e avete ragione a prendervela con chi non le vigila bene, anche se è molto difficile vigilare ogni singola banca, con il personale ben pagato della Banca d'Italia di cui parlava l'onorevole prima.

La Banca d'Italia ha 500 persone nel settore della vigilanza, gli ispettori sono poco più di 100 e in Italia ci sono 700 banche, alcune delle quali molto complesse, per cui devono essere ben indirizzati. Noi abbiamo un piano di ispezione ogni anno, abbiamo una valutazione, rapporti ispettivi e ci riuniamo a livello di direttorio per esaminare i fatti importanti, le loro richieste, per autorizzarli. È un'attività molto importante e in questo momento siamo qui grazie al dottor Franco, che è il capo della ricerca economica.

C'è un'attività di vigilanza che soffre quando gli si dice che non guardano cosa fanno i cambiavalute, perché non possono farlo, essendo solo 150 persone. Facciamo trasparenza e lei non ha idea di quante sanzioni diamo alle banche — queste cose poi vanno al bilancio pubblico — e agli amministratori, ma, se ci sono delle reti eccessive, è colpa delle banche che le hanno fatte, ma devono rimetterle a posto. Se gli amministratori hanno compensi eccessivi, se la Banca d'Italia avrà possibilità di intervento per ridurli o per valutarli con più attenzione, lo farà.

La prescrizione delle lire riguarda 600 milioni, che possono essere restituiti oggi o domani, ma, se sono restituiti oggi, ci sarà qualche ragione diversa da quella economica che ha spinto a introdurla in questo provvedimento. Sono soldi dello Stato, che la Banca d'Italia raccoglie e passa al Tesoro.

La legge sul risparmio non è andata avanti per colpa vostra, perché è un problema dei politici, non doveva farlo la Banca d'Italia.

Le banche hanno nei loro portafogli quote della Banca d'Italia, che discendono dal fatto che nel 1936 presero dei quattrini e li misero dentro la Banca d'Italia.

MARCO MARSILIO. Quando erano banche pubbliche.

IGNAZIO VISCO, *Governatore della Banca d'Italia*. Certamente, sono state vendute. Quella parte lì sono soldi loro, si può farne una valutazione, alcuni pensano che sia molto poco, altri che sia moltissimo, io sono prontissimo a fare queste valutazioni e non ho problemi su questo.

Il resto è capitale della Banca d'Italia, che serve a farne funzionare le varie attività e a generare quelle riserve che vanno a fronte dei rischi che si corrono nell'esercizio dell'attività di politica monetaria, di vigilanza e di Banca centrale.

La questione delle quote però è più sottile, perché si dice che, siccome le quote sono nella disponibilità delle banche commerciali, la Banca d'Italia non è libera e fa quello che le dicono le banche commerciali, ma, se lei leggesse lo Statuto, vedrebbe che ciò è proibito, per cui bisogna chiedere a tutti i giornali di spiegare al mondo che così non è.

Le banche prendono un dividendo e l'unica cosa che possono fare è avere questo dividendo, che ordinariamente ammonta a poche migliaia di euro e straordinariamente arriva a 40.000. Questo è tutto quello che fanno, non nominano nemmeno i consiglieri superiori, e il Consiglio decide sulla buona o cattiva amministrazione della Banca d'Italia.

La Banca d'Italia, quindi, ha attività di politica monetaria, attività di vigilanza, attività sul sistema dei pagamenti, tutti voi avete la possibilità di scambiare i vostri quattrini attraverso il sistema dei pagamenti gestito attraverso investimenti tecnologici, che in Europa sono fatti da due banche centrali, Banca d'Italia e Bundesbank, e tutto questo è effettuato senza che le banche che hanno le quote della Banca d'Italia possano dire niente.

Idem per quanto riguarda l'amministrazione: possono solamente prendere i

dividendi che il Consiglio superiore decide di dare loro su proposta del Direttorio della Banca d'Italia, e sono dividendi modesti.

Sono d'accordo che una sistemazione ordinata di questo sia un'ottima idea. Si può anche avere una sistemazione che chiede di rivedere la legge sul risparmio e fare una cosa diversa, per esempio mantenendo una proprietà diffusa, cosa che avviene in molti altri Paesi (pensate a una *public company* nel diritto anglosassone, in cui nessuno poi conta per condizionarne l'operato, perché è solamente un'attività di investimento e per poter riscuotere il dividendo sociale).

L'onorevole Bitonci mi chiedeva della pressione fiscale e dell'evasione. La stretta nell'utilizzo del contante non può essere l'unica misura, sono assolutamente d'accordo, e per quanto riguarda le spese per le commissioni e le carte di credito alcune categorie devono essere in grado di usare modi diversi senza costi, quindi da qualche parte bisogna trovare una sistemazione di questa questione.

Vi sono moltissime altre attività, che possono essere utilizzate per fare emergere questa base imponibile che sfugge. L'onorevole Simonetti ha affrontato il tema della *privacy* nei conti correnti, ma non possiamo chiedere di far emergere il sommerso o l'evaso senza dare a qualcuno la possibilità di verificare se sia sommerso o evaso. La cosa fondamentale è che si tratti di qualcuno che rispetta i doveri d'ufficio, per cui, se lei è un contribuente onesto e l'Agenzia delle entrate vede i suoi conti, non avrà nessun problema se l'Agenzia delle entrate si comporta bene.

Il punto fondamentale è l'onestà dell'amministrazione in quel tipo delicatissimo di ambiente, però credo che con questo provvedimento si dia all'Agenzia delle entrate non soltanto il potere, ma anche la responsabilità di dar conto del modo in cui esercita questo potere. Questo è perfettamente ragionevole, però la *privacy* in questo momento non può coniugarsi con l'emersione.

L'altra questione è se la maggior parte del gettito venga dalle classi più povere,

ma non ho discusso di equità perché non credo competa a me parlare di cosa sia equo e cosa non lo sia. È ovvio che ci sono alcuni aspetti che da cittadino ciascuno può valutare più o meno equi, ma l'esempio dell'IMU da lei citato vale fino a un certo punto, perché c'è un'esenzione dalla imposta fino a 200 euro, che copre coloro che hanno valori immobiliari più bassi, e chi è più ricco ha anche più proprietà.

Poiché la ricchezza è concentrata, tutti sostengono che sia un'ingiustizia tutta questa disuguaglianza per cui la ricchezza è nelle mani di pochi, ma, se sono pochi, questi sono colpiti. Questo è il tentativo almeno per come lo vedo io, poi si può anche immaginare una patrimoniale ordinaria, che però deve essere disegnata molto bene.

Quando fu introdotta una patrimoniale agli inizi degli anni Ottanta in Francia (forse c'era già il Presidente Mitterrand), la fuga di capitali fu immediata e drammatica, per cui Delors dovette ritirarla. Adesso hanno una semplice patrimoniale, ed è giusto perché alleggerisce l'imposizione sui redditi da lavoro e sul reddito da impresa e consente quindi un'attività economica migliore, ed è una patrimoniale che avvicina il tipo di imposizione al tipo di servizio che viene reso a favore di quel patrimonio immobiliare. Se quella imposizione va a beneficio di coloro che devono garantire tutte le infrastrutture che servono a quel patrimonio, questa è una buona cosa e, se vi è trasparenza, chi vota sa esattamente chi ha fatto cosa.

Sono però molto perplesso di fronte alla parola « patrimoniale », perché genera sentimenti molto forti, che vanno dalla paura dell'esproprio dei risparmi sudati di una vita al nascondere tante attività che sono *borderline*.

Sullo scudo non so che dire, onestamente: sono giudizi di valore e sulla praticabilità bisogna chiedere agli esperti, che non sono in Banca d'Italia.

Gli errori della BCE e i 17 Paesi dell'area dell'euro: ha ragione, è molto difficile pensare che la politica monetaria in Europa sia uguale alla politica monetaria negli Stati Uniti o nel Regno Unito,

perché lì ci sono una nazione e una politica monetaria, mentre noi abbiamo una politica monetaria e tante nazioni. Dobbiamo andare verso una forma politica diversa.

È assolutamente giusto criticare l'Europa perché ha la politica monetaria unica, ma non ha altro di unico, e questo crea troppe possibilità di fuga verso altre parti. La stessa cosa vale per il mercato interno: se c'è un mercato interno, devono esserci regole comuni per tutti, e quindi tutte le banche in Europa devono avere le stesse regole e non regole diverse perché i loro nomi cominciano con la « G » o la « F ». Questo è fondamentale, sono pienamente d'accordo.

Che la Merkel sia più forte verso la Bundesbank o che Sarkozy adesso possa dire che non è più un problema di chi ha investito nella Grecia, perché l'Italia ha fatto quello che doveva fare, in parte è vero e a questo punto noi non siamo più « il discolo », ma abbiamo la responsabilità di partecipare a quel « più Europa » che citavo prima, che è l'unica soluzione contro questa crisi.

Tra Merkel e Bundesbank la questione è molto delicata, perché riguarda la memoria storica del popolo tedesco nei confronti di quello che ha portato alla sua distruzione. Bisogna essere molto attenti; inoltre la signora Merkel nella sua giovinezza è vissuta in un'area che non era l'Europa e quindi occorre un apprendimento, che mi sembra avvenga in tempi incredibili. Ricordiamo benissimo il muro di Berlino, sembra ieri ma sono passati oltre venti anni !

Il cuneo fiscale è una delle questioni fondamentali di questo Paese, e sono d'accordo che debbano esserci benefici visibili sul costo del lavoro, ma questa riduzione dell'IRAP per i giovani vale esattamente mezzo punto di costo del lavoro (nella nota depositata c'è una valutazione). Speravamo fosse possibile fare di più, perché crediamo che la competitività di questo Paese dipenda molto da questo, però il Governo nelle sue compatibilità ha trovato

questo e non sta a noi giudicare, a parte ridurre un po' l'ottimismo, come siamo stati invitati a fare.

Se sia un problema dell'EBA o della Banca d'Italia questa emersione di capitale da parte delle banche, che l'onorevole Barbato ha sottolineato: questo innanzitutto è un aumento di capitale temporaneo; l'accordo Basilea 3 chiede di avere gradualmente più capitale per i sistemi bancari nel corso del tempo, qui si è accelerato il processo sotto la pressione del mercato.

Questo significa che qualcosa che prima era ritenuto sicuro, l'investimento nel debito dello Stato, è considerato dal mercato non più tanto sicuro. È una dura realtà, non è colpa dell'EBA, né della Banca d'Italia, né delle banche, ma ciò serve a rassicurare sulla solidità di queste banche che hanno al loro attivo titoli di Stato per una serie di circostanze ormai considerati non più tanto buoni.

Bisogna farli riconsiderare buoni, e nella dichiarazione dell'EBA di ieri c'è scritto che se questi interventi sul fondo salva Stati — *The European financial stability facility* che si trasformerà nello *European stability mechanism* che sarà inaugurato a metà dell'anno prossimo e che saranno (questa è la grossa novità dell'accordo di questa notte) sotto la gestione della Banca centrale europea e quindi non saranno più entità di cui si ignorano i responsabili e la capacità di intervenire per raccogliere fondi — funzionassero, il corso dei titoli sotto attacco, in particolare i nostri, può solo salire.

È scritto nel comunicato dell'EBA diffuso ieri, e questo è l'accordo che è stato raggiunto nel negoziato al quale abbiamo partecipato con forza nelle ultime settimane: la decisione di creare quel *buffer* può essere rivista e il *buffer* può essere ridotto. Questo è un punto importante, sul quale andremo a effettuare il nostro intervento con le banche, che è previsto a cominciare dal 20 gennaio prossimo in poi e anche in tutte le sedi europee nelle quali siamo presenti, ma nelle quali è presente anche il Governo, perché questa è una

decisione definita sì dai tecnici ma firmata con piena cognizione dai Capi di Stato o di Governo della zona dell'euro.

Parliamo di casta. La Banca d'Italia non è una casta. Sulle pensioni sono state dette molte cose: la Banca d'Italia, a differenza di organi costituzionali, non essendo un organo costituzionale, sulle pensioni ha un sistema che rispetta tutte le regole dell'INPS. Coloro che sono stati assunti dopo il 1993 hanno il sistema contributivo nazionale *standard* e hanno un fondo contributivo a capitalizzazione, nel quale loro versano quattrini con il loro datore di lavoro, che funge da pensione integrativa, modello che dovrebbe essere seguito da tutte le imprese in Italia.

I lavoratori che sono stati assunti negli anni dopo il 1977 sono passati a un sistema *pro rata* già nel 1997-1998, quando questo sistema è stato introdotto, come tutti gli altri lavoratori. Ai lavoratori che sono stati assunti prima del 1977-1978 e che hanno ancora il sistema retributivo (sono pochi, a esaurimento) si applicherà da subito la decisione introdotta dal Governo.

Ci sono stati quindi grossi equivoci al riguardo. I contributi di solidarietà per le pensioni alte che alcuni dipendenti della banca possono percepire sono già scattati e sono deindicizzate così come per gli altri contribuenti, quindi non c'è differenza, se non che a volte sono più alte perché i dipendenti della Banca d'Italia sono pagati meglio degli altri, anche se non molto meglio dei dipendenti bancari.

I dirigenti della Banca d'Italia sono pagati probabilmente meno di quelli delle banche, lavorano bene, sono assunti per concorso ed è forse l'unico posto nel quale non c'è una raccomandazione (se arrivano, non si aprono le buste, come posso testimoniare in quanto sono stato presidente di commissione per più di dieci anni), sono concorsi piuttosto difficili e quelli che li vincono sono bravi indipendentemente dalle loro conoscenze e dai loro redditi, quindi su questo francamente non c'è l'area di privilegio cui lei accennava.

L'unico fatto è che sono pagati mediamente bene e soprattutto, se un giovane

riesce a entrare in Banca d'Italia con 2.000 euro al mese mentre fuori è precario a 1.000, certamente è fortunato rispetto a chi sta fuori, però è tanto fortunato perché ha fatto un concorso, l'ha vinto e c'è ancora una programmazione dei concorsi, sebbene il personale della Banca d'Italia sia stato tagliato di 1.500 persone nel giro di dieci anni.

Il problema è che il personale della Banca d'Italia è un po' anziano nella media, per cui sarebbe necessario immettere più giovani in grado di cambiare le cose, ma abbiamo intrapreso anche un tentativo di valorizzare i giovani nell'avanzamento secondo il merito, oltre che secondo l'anzianità.

Quando lei si riferiva al Governatore Draghi, c'era questa idea di avere i poteri, ma non c'erano i poteri. Adesso ci sono e le assicuro che ora saranno esercitati perché, se c'è un potere, c'è anche la possibilità di esercitarlo. Le assicuro che il rapporto tra vigilanza e banche è un rapporto non di consociativismo, ma molto dialettico.

PRESIDENTE. Grazie, è stata un'audizione tra le più lunghe della mia carriera parlamentare pur abbastanza datata, credo però ne sia valsa la pena, perché gli argomenti erano di grandissima attualità. Ringrazio quindi il Governatore Visco e tutti coloro che hanno dato un contributo a questa sua testimonianza.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa 12, è ripresa alle 12,10.

Audizione di rappresentanti della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Fugatti, che interviene sull'ordine dei lavori.

MAURIZIO FUGATTI. Signor presidente, abbiamo ascoltato il Governatore della Banca d'Italia sul vertice tra i Capi di Stato o di Governo della zona euro, che

ha avuto inizio ieri a Bruxelles. Poiché il provvedimento che stiamo esaminando deve tradurre in misure concrete gli impegni che l'Italia ha preso nei confronti dell'Unione europea, sotto il profilo dell'equilibrio dei conti pubblici, consideriamo determinante, per il prosieguo dei lavori, che il Ministro competente venga a spiegarci cosa sia emerso nella riunione di questa notte e quale sia la posizione attuale dell'Italia.

PRESIDENTE. È convocato un ufficio di presidenza per questo pomeriggio: in quella sede, onorevole Fugatti, potrà riproporre la richiesta a nome del suo gruppo e, se gli altri gruppi concorderanno, procederemo nel senso da lei indicato.

L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti della Corte dei conti.

Do ora la parola al Presidente della Corte dei conti, dottor Luigi Giampaolino.

LUIGI GIAMPAOLINO, Presidente della Corte dei conti. Correggeremo innanzitutto l'intestazione del documento che abbiamo consegnato, nel quale manca l'indicazione della VI Commissione Finanze della Camera e della 5^a Commissione Finanze e Tesoro del Senato. Per evitare di trattenervi a lungo, e anche per avere maggiore certezza delle mie dichiarazioni, abbiamo depositato, in aggiunta al testo integrale, che conta oltre trenta pagine, un testo più breve. Con il vostro permesso, nel dare lettura di quest'ultimo, ometterò il primo paragrafo, essenzialmente descrittivo, e comincerò immediatamente dal secondo, che entra più in *medias res*.

La revisione del quadro macroeconomico effettuata dal Governo conduce a rilevare un ulteriore effetto di vanificazione della manovra estiva di importo rilevante (circa 7 miliardi). Pertanto, la manovra proposta nel decreto-legge oggi all'esame risponde, sostanzialmente, alla

duplice esigenza di compensare la perdita ciclica del gettito tributario e di fronteggiare i maggiori oneri di spesa per il più elevato costo medio del debito pubblico (dell'ordine di 10 miliardi nel 2013). Nel complesso, si tratta di un intervento diretto a correggere lo scostamento rispetto al programmato pareggio, che, nelle nuove previsioni di bilancio a legislazione vigente, si evidenzia per il 2013 (circa 1,2 punti di PIL).

Non può essere sottovalutato il rischio, ripetutamente segnalato dalla Corte, che le difficoltà crescenti di conseguire effetti rapidi e strutturali attraverso il contenimento della spesa pubblica primaria — e, di conseguenza, il ricorso prevalente a manovre che impiegano lo strumento fiscale — concorrono a determinare una spirale negativa, nella quale dosi sempre maggiori di restrizione sono imposte proprio dagli impulsi recessivi, che, in tal modo, vengono trasmessi all'economia, e da questa al bilancio.

Va peraltro osservato che l'indirizzo prescelto dal Governo nell'impostare la manovra in esame sembra orientato a preconstituire ampi margini di sicurezza nella gestione dei conti pubblici. E, invero, nelle condizioni di generale nuova stagnazione dell'economia mondiale, il conseguimento del pareggio di bilancio nel 2013 avrebbe una valenza rafforzata. La forte componente ciclica negativa, che segnerà gli andamenti di finanza pubblica — proprio in conseguenza dell'estesa diffusione internazionale del rallentamento congiunturale — consentirà all'Italia di esporre, a fine periodo, saldi strutturali (vale a dire, depurati dagli effetti ciclici) ampiamente in avanzo.

Si tratterebbe di risultati ben più favorevoli di quelli stimati al momento dei precedenti documenti programmatici, e comunque superiori a quelli ipotizzati, nel medio termine, dagli orientamenti che emergono dalle intese europee: la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, attuata in rapida successione dai maggiori Paesi europei, fa infatti riferimento a una

condizione di equilibrio di bilancio pubblico, misurata al netto della componente ciclica.

Il conseguimento del pareggio nel 2013, peraltro, presuppone che le nuove proiezioni macroeconomiche, lievemente più ottimistiche delle stime degli organismi internazionali, non siano soggette a revisioni peggiorative per gli effetti depressivi connessi alla stessa manovra all'esame, ancora una volta fortemente concentrata sull'aumento del carico fiscale.

A ciò deve aggiungersi qualche considerazione sugli effetti inflazionistici che la manovra inevitabilmente determinerà. L'aumento delle aliquote IVA e delle accise sui carburanti si trasmetterà, pur in un contesto di stagnazione della domanda, sulla dinamica dei prezzi al consumo, con un effetto di maggiore inflazione che può essere prudenzialmente stimato di almeno 1 punto percentuale.

Il nuovo quadro macroeconomico indicato dal Governo prospetta un'inflazione al consumo in media pari al 2 per cento, che sembra essere, da questo punto di vista, sottostimata. Anche in considerazione dei valori attuali, a causa degli interventi sull'imposizione indiretta nel periodo considerato, il tasso di inflazione potrebbe risultare superiore al 3 per cento, lontano dall'obiettivo di stabilità dei prezzi assunto in sede europea.

Si tratta di un aspetto che, come si osserverà più avanti, assume ulteriore rilievo, se considerato accanto alla decisione di sospendere l'adeguamento automatico all'inflazione per le pensioni superiori a due volte il minimo.

Come osservato in premessa, rapidità nella definizione degli interventi correttivi e preferenza per le misure dagli effetti certi hanno costituito i criteri di riferimento delle scelte del Governo: scelte obbligate dall'urgenza di contrapporre una strategia immediatamente operativa alle pressioni dell'Europa, dei mercati e degli investitori.

Una lettura critica della manovra, nella sua concreta articolazione, non può prescindere da tali vincoli pregiudiziali, che hanno indotto alla definizione di provve-

dimenti apprezzabili per il loro carattere strutturale e per la realistica stima degli effetti attesi, ma che, allo stesso tempo, hanno condizionato in senso limitativo il raggio di riferimento delle potenziali soluzioni alternative, in più di un comparto precluse (o sconsigliate) proprio dalla maggiore incertezza sui risultati conseguibili o dalla dilatazione dei tempi necessari per una meditata messa a punto delle misure operative.

Sotto tale aspetto, è da condividere la decisione di eliminare ogni incertezza in ordine al completamento della manovra estiva (recata dal decreto-legge n. 138 del 2011), sostituendo integralmente l'indefinita copertura della cosiddetta clausola di salvaguardia, affidata in precedenza a una futura individuazione delle agevolazioni fiscali e assistenziali da ridimensionare, con una copertura certa, assicurata principalmente dall'aumento delle aliquote IVA e, per una quota minore, da altri interventi sulle entrate. Dall'altro lato, l'osservazione critica che fa leva sull'insufficiente ricorso a tagli strutturali della spesa (se si escludono quelli, di grande rilievo, connessi al riordino del sistema pensionistico) non può sottovalutare le difficoltà del passaggio dal metodo dei tagli lineari a criteri di selezione della spesa pubblica più accorti e mirati: un passaggio che va comunque perseguito con grande impegno, oltre la fase di emergenza attuale, rafforzando le iniziative di implementazione degli indirizzi di *spending review*.

A quest'ultimo riguardo — consentitemi — segnalo che nel documento di programmazione delle attività di controllo e di analisi della Corte dei conti per l'anno 2012, trasmesso nei giorni scorsi ai Presidenti dei due rami del Parlamento, e che mi fa piacere poter consegnare anche ai Presidenti delle Commissioni riunite, hanno grande rilievo le indagini sulla ricerca di inefficienze e di inadeguata gestione delle risorse affidate alle amministrazioni pubbliche, le quali — anche utilizzando la rete informativa su base territoriale della Corte — potranno costi-

tuire un utile contributo per le iniziative di selezione della spesa, cui assegniamo particolare importanza.

Al documento consegnato sono allegate alcune tavole, le quali offrono una rappresentazione di sintesi degli interventi contenuti nel decreto-legge n. 201 del 2011, integrando e rielaborando la documentazione ufficiale. In esse sono concatenati in modo chiaro le precedenti manovre estive e il provvedimento in esame, separando nettamente gli interventi ora proposti dall'operazione di mera sostituzione della « clausola di salvaguardia » di cui alla delega fiscale e assistenziale, i cui effetti di riduzione del disavanzo sono già incorporati nelle previsioni di bilancio a legislazione vigente.

Anche se gli interventi recati dal decreto-legge n. 201 del 2011 continuano ad essere sbilanciati dal lato delle entrate, la composizione della manovra presenta evidenti novità, che vanno nel senso da tempo auspicato dalla Corte ed esposto nelle ultime due audizioni.

Le maggiori entrate sono in larghissima parte strutturali (circa il 93 per cento nel triennio), con l'eccezione di quelle derivanti dall'imposta di bollo dell'1,5 per cento sulle attività « scudate » e della proroga dell'imposta sostitutiva per il riallineamento delle partecipazioni. Le minori spese sono quasi interamente spese correnti, mentre tra le maggiori spese quelle in conto capitale hanno un peso significativo (il 46,7 per cento del totale nel triennio). Il carattere strutturale delle maggiori entrate previste dal decreto-legge è ulteriormente rafforzato dal fatto che alle nuove misure di contrasto all'evasione non sono associate previsioni di maggiore gettito contabilizzato ai fini della manovra. Si tratta di un approccio che la Corte non può non registrare positivamente, posto che essa ha avuto più volte modo di esprimere perplessità e riserve, in passato, proprio sulla contabilizzazione *ex ante* di consistenti maggiori entrate legate alla lotta all'evasione, di cui, però, era molto difficile, se non impossibile, verificare l'effettiva realizzazione a consuntivo.

Oltre la metà della manovra lorda è da attribuire all'introduzione dell'IMU, alla rivalutazione delle rendite catastali e all'aumento delle accise, mentre un altro 20 per cento delle risorse complessive deriverebbe dagli interventi in materia previdenziale, per l'80 per cento da riferire alla deindicizzazione dei trattamenti pensionistici. Di rilievo appare la riduzione dei trasferimenti a comuni, province e regioni a statuto speciale, pari a quasi il 10 per cento della manovra.

Tra le maggiori entrate previste, oltre a quelle relative alla tassazione degli immobili, di cui si tratta nell'ambito delle misure che gravano sugli enti territoriali, un particolare commento meritano le misure *una tantum*.

Ancorché non vi siano associati effetti di gettito, particolare rilevanza rivestono, altresì, gli interventi di contrasto all'evasione, per il significato che essi assumono nell'ottica dell'equità, ma anche del rafforzamento e della tenuta del sistema impositivo.

Le misure *una tantum* riguardano l'imposta straordinaria sulle attività «scudate» e l'imposta sostitutiva per il riallineamento delle partecipazioni.

Relativamente all'imposta straordinaria dell'1,5 per cento sulle attività oggetto di rimpatrio o di regolarizzazione, gli effetti finanziari complessivi sono stati stimati scontando una riduzione del gettito potenziale del 20 per cento, per tener conto dei soggetti nei cui confronti la disposizione potrebbe non trovare applicazione. Si confida che tale valutazione sia stata condotta sulla scorta di specifiche informazioni, che vadano oltre quelle, già note, sulla distribuzione dei capitali scudati per volumi di importo, le quali potrebbero indurre a nutrire non poche perplessità sulla possibilità di conseguire il livello di gettito atteso, come illustrato nella relazione che si deposita.

Sempre per quanto riguarda tale imposta, c'è peraltro da considerare che si tratta di un contributo aggiuntivo, chiesto in via retroattiva a chi ha già assolto l'obbligazione dovuta sulla base di una disposizione normativa, che esplicitamente

garantiva gli aderenti da qualsiasi altra successiva pretesa da parte dello stesso legislatore. Ci troviamo quindi in una situazione di chiaro contrasto con quanto stabilito dalla normativa sugli scudi, oltre che nello Statuto del contribuente. Per il sicuro impatto che ciò potrà avere sul successo di eventuali, future proposte di sanatoria, in qualsiasi forma prospettate, la disposizione — ferme restando le considerazioni formulate nella relazione a proposito delle adesioni avvenute per volumi di importo di bassa entità, motivate dal desiderio di regolarizzare in modo semplice e poco costoso violazioni di carattere formale — va tuttavia valutata anche alla stregua dell'intento dichiarato del Governo, e pienamente condivisibile, di non volere nuovi condoni. Insieme con la pronuncia della Corte di giustizia europea del 2008 sull'illegittimità del condono IVA, l'articolo 19, comma 4, del decreto-legge in esame rende definitivamente impercorribile, nel futuro, il ricorso a simili sanatorie; e questo — sia consentito dirlo — è decisamente un bene, anche per l'efficacia delle strategie di contrasto all'evasione.

La seconda componente della manovra sulle entrate che merita specifica attenzione è quella relativa alle misure di contrasto all'evasione, anche se, come si è già detto, seguendo un approccio che la Corte non può che condividere, non vi sono associate specifiche previsioni di maggiore gettito.

A queste misure è stato allegato un apposito documento di approfondimento, al quale si rinvia, i cui contenuti rilevano ai fini degli stretti legami con quello che, ad avviso della Corte, dovrebbe essere il ruolo decisivo dell'Amministrazione finanziaria.

Oltre 14 dei 24 miliardi di maggiore entrate disposte con la manovra riguardano le amministrazioni locali. Sul lato della spesa sono poi previste nuove riduzioni dei trasferimenti alle amministrazioni territoriali. È infine disposto l'incremento (800 milioni a partire dal 2012) degli importi destinati al trasporto pubblico locale anche ferroviario, da utilizzare per la copertura dei contratti di servizio.

L'attribuzione alle amministrazioni locali delle risorse reperite attraverso le misure di entrata è, almeno nell'immediato, solo apparente: i riversamenti d'imposta e le riduzioni dei trasferimenti, diretti o frutto di interventi compensativi, fanno sì che le maggiori entrate riscosse dalle amministrazioni locali siano di fatto sterilizzate e destinate ad accrescere le entrate o a ridurre la spesa per trasferimenti delle amministrazioni centrali.

Ciò è vero, innanzitutto, nel caso della nuova imposizione locale. Il rilievo, per le amministrazioni locali, di tale misura deve essere ricercato guardando alla funzionalità del sistema, nella direzione di un ampliamento dei margini ad essa assegnati per una effettiva gestione delle entrate.

Con la reintroduzione della tassazione sulla prima casa, oltre a disporre un riequilibrio dell'imposizione verso il patrimonio, si interviene sul disegno di attuazione del federalismo fiscale, rimuovendo alcune delle difficoltà che, come la Corte aveva segnalato in occasione delle audizioni sui decreti di attuazione della legge n. 42 del 2009, gravano sul quadro normativo delineato.

Soltanto parziale era, infatti, la corrispondenza, a livello locale, fra soggetti beneficiari dei servizi e contribuenti. Sia nella fase transitoria, sia in quella a regime, il finanziamento dei servizi comunali finiva per ricadere soprattutto sui possessori, nel territorio, di immobili non adibiti a residenza principale, e solo in misura minore sui residenti. Inoltre, era soprattutto su tali tributi che si sarebbe basato l'esercizio della flessibilità fiscale municipale. La forte sperequazione delle basi imponibili, costituite dal patrimonio immobiliare non utilizzato come abitazione principale, finiva per accentuare i fabbisogni perequativi e per ridurre considerevolmente la base imponibile per l'esercizio dell'autonomia di entrata.

L'estensione della tassazione IMU anche alla prima abitazione consente di rimuovere l'evidenziato limite. La previsione di un'aliquota base più ridotta rispetto all'originaria (4 per mille, contro il 5 per mille previsto per l'ICI) e un abbat-

timento di 200 euro (contro i circa 100 euro medi deducibili nel precedente regime) consentono di mantenere il gettito sui livelli raggiunti nel passato, nonostante il forte aumento della base imponibile per l'applicazione del coefficiente correttivo. Ciò non riduce, naturalmente, il rilievo della variazione di risorse prelevate, di cui andrà valutata l'incidenza effettiva sulle fasce di popolazione a minore reddito.

L'applicazione di livelli di rivalutazione omogenei, resa necessaria dai tempi ristretti per la manovra, rischia, tuttavia, di accentuare le distorsioni che derivano da diverse condizioni negli aggiornamenti dei catasti. Rimane urgente, quindi, portare a compimento la revisione delle classificazioni catastali dei singoli fabbricati e l'aggiornamento delle rendite.

L'anticipazione nell'avvio dell'IMU e la flessibilità prevista anche per le aliquote relative alle abitazioni principali amplia significativamente i margini per l'esercizio della responsabilità fiscale locale. Il forte rilievo del prelievo operato sul patrimonio immobiliare, ma attribuito a riduzione del disavanzo, è destinato, naturalmente, a pesare sull'effettivo esercizio della flessibilità fiscale concessa con la manovra.

Il contributo degli enti territoriali alla manovra dal lato della spesa (2,8 miliardi di euro) è affidato al taglio delle risorse proveniente dallo Stato, nelle forme di riduzione del fondo sperimentale di equilibrio per gli enti delle regioni a statuto ordinario, di riduzione dei trasferimenti per quelli delle regioni Sicilia e Sardegna e di accantonamento delle spese di compartecipazione ai tributi erariali per gli enti della Valle d'Aosta, del Friuli Venezia Giulia e delle Province autonome di Trento e di Bolzano.

Guardando al bilancio degli enti locali nella vigenza del meccanismo del Patto di stabilità, le riduzioni dei trasferimenti statali si dovrebbero concretizzare in tagli della spesa, più o meno consistenti a seconda di quanto le amministrazioni riusciranno a recuperare attraverso la manovrabilità concessa sull'IMU sperimentale introdotta con l'articolo 13 (0,2 punti percentuali di tassazione riferita alle prime

case e 0,3 punti sulle altre abitazioni), o con il ricorso all'addizionale IRPEF da parte dei Comuni che non l'abbiano già sfruttata completamente.

Va altresì considerato che le riduzioni in questione si aggiungono ai tagli già disposti con il decreto-legge n. 78 del 2010, successivamente resi strutturali, e alla manovra di correzione dei saldi quantificata nei decreti-legge n. 98 e n. 138 del 2011. Di fatto, esse determinano un aggravamento di pari importo degli obiettivi del Patto di stabilità, come definiti con la legge n. 183 del 2011.

Inoltre, a differenza dei contributi richiesti con le manovre estive, lo sforzo aggiuntivo a carico degli enti non è affiancato dal meccanismo di premialità di cui all'articolo 20 del decreto-legge n. 98 del 2011, come modificato dalla legge di stabilità; pertanto, anche gli enti più virtuosi, quanto a rispetto del Patto, autonomia finanziaria, equilibrio corrente e velocità nella realizzazione delle entrate, sono chiamati — limitatamente a questo ulteriore contributo — a concorrere pienamente al risanamento dei conti.

Per i comuni il contributo sarà proporzionato alla distribuzione territoriale dell'imposta municipale propria. Ciò significa che lo sforzo maggiore sarà posto a carico dei comuni dotati di una più forte base imponibile IMU, mentre quelli maggiormente dipendenti dalle risorse trasferite dallo Stato, perché caratterizzati da una più bassa capacità fiscale e immobiliare, vedranno decurtata in misura minore la quota del fondo di riequilibrio spettante. Il superamento del criterio proporzionale nella ripartizione dei tagli, a favore della parametrizzazione all'imposta sugli immobili, principale risorsa propria dei comuni, rafforza il carattere solidale del Fondo sperimentale di riequilibrio, che subirà riduzioni minori proprio in quei territori più svantaggiati nel passaggio da una finanza derivata a una fondata su risorse proprie.

Andrà tuttavia valutato se il meccanismo possa determinare casi di incapienza della quota di fondo da decurtare, poiché i comuni che otterranno dalla fiscalità

immobiliare gettiti maggiori vedranno già ridotto della misura corrispondente la parte del Fondo loro spettante, e potrebbero non residuare margini sufficienti per la ulteriore decurtazione finalizzata ad assicurare il concorso alla manovra correttiva dei saldi.

Come, in generale, per il complesso della spesa pubblica, anche per la spesa pensionistica — nel documento più ampio vi è, al riguardo, una trattazione più completa, che ritengo opportuno sintetizzare in questo intervento orale — il ripristino di un sentiero di piena sostenibilità non può prescindere dalla riattivazione di saggi di sviluppo economico almeno in linea con la media europea.

Il protrarsi della stagnazione, caratterizzata dal ripetersi, a tempi ravvicinati, di episodi recessivi, vanifica, nella prospettiva della sostenibilità di lungo periodo, le correzioni di volta in volta approntate.

A fronte della duplice esigenza di assicurare il contributo della spesa pensionistica al conseguimento degli obiettivi di bilancio, e di stabilizzare gli andamenti di lungo periodo, indissolubilmente legati all'adozione del metodo contributivo, gli interventi del decreto-legge in esame sono innanzitutto improntati a un criterio di razionalizzazione e semplificazione del sistema. Da un simile criterio viene fatta discendere la difesa di un principio di equità, ossia di equiparazione dei trattamenti fra categorie e generazioni.

I nuovi provvedimenti si muovono in direzione ampia, riaffermando la validità generale del metodo contributivo, come la Corte ha già avuto modo di evidenziare in precedenti occasioni, introducendo indubie semplificazioni nelle regole di accesso ai trattamenti, recuperando un principio di flessibilità nelle scelte di pensionamento, depotenziando i vantaggi impropri offerti dai regimi speciali.

In tale direzione vanno le misure volte a estendere, già a partire dal 2012, il calcolo *pro-rata* per le pensioni ancora non rientranti nella loro interezza nel metodo contributivo, il superamento delle « finestre di uscita », attraverso la fissazione di un'età certa per accedere ai